

Postfazione

Dentro la città abbandonata

di Mons. Vittorio Nozza, direttore di Caritas Italiana

Un impegno pastorale

«La Caritas Italiana è l'organismo pastorale costituito dalla Conferenza Episcopale Italiana al fine di promuovere, anche in collaborazione con altri organismi, la testimonianza della carità della comunità ecclesiale italiana, in forme consone ai tempi e ai bisogni, in vista dello sviluppo integrale dell'uomo, della giustizia sociale e della pace, con particolare attenzione agli ultimi e con prevalente funzione pedagogica» (Statuto di Caritas Italiana, art. 1).

L'articolo. 1 dello Statuto di Caritas Italiana contiene ed esprime in nuce l'intero complesso di motivazioni, valori, metodi che l'hanno spinto ad affrontare, insieme all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano ed alle Caritas diocesane di dieci aree metropolitane italiane, l'impegnativo percorso di ricerca del quale questo volume è un esito.

Alla base di tutto è riposto un interesse pastorale. Come scrive Papa Benedetto XVI al n. 19 della *Deus Caritas Est* «*l'attività della Chiesa è espressione di un amore che cerca il bene integrale dell'uomo (...) Amore è pertanto il servizio che la Chiesa svolge per venire costantemente incontro alle sofferenze e ai bisogni, anche materiali, degli uomini*». Testimoniare concretamente, in maniera comprensibile ed ordinata, la prossimità di Dio all'uomo, specie se debole, è un'esigenza insopprimibile per ogni comunità cristiana. Animare tale anelito ed aiutarlo ad assumere veste storica in forme consone ai tempi e ai bisogni è il compito pastorale della Caritas in Italia.

Da tempo le Caritas diocesane hanno posto a servizio della Chiesa e della società luoghi particolari di accoglienza e dialogo con i poveri: i Centri di Ascolto. Progressivamente diffusi su tutto il territorio nazionale –se ne contano oggi circa 3.000 – i Centri di Ascolto rappresentano, con gli Osservatori delle Povertà e delle Risorse, uno dei più capillari e dettagliati sistemi di osservazione e monitoraggio delle dinamiche sociali di povertà ed impoverimento, e soprattutto un presidio di relazione costante con le persone costrette a vivere in tali condizioni.

È attraverso i Centri di Ascolto che, negli ultimi anni, sono arrivati dalle grandi città segnali inequivocabili di un mutamento sensibile e preoccupante delle forme del disagio in aree della metropoli coincidenti in parte con le tradizionali "periferie", in parte con zone non ritenute periferiche ma sottoposte comunque a forti transizioni.

Donne e uomini, intere famiglie, anziani e giovani che sino a pochi anni fa non erano considerati potenziali destinatari per i Centri di Ascolto ed i servizi delle parrocchie hanno cominciato ad affacciarsi con le proprie storie, i bisogni, domande sempre più complesse e incalzanti.

Per le Caritas delle aree metropolitane assumere la cura di queste persone ha significato anche farsi carico del loro disorientamento dinanzi alla «città difficile» - come l'ha definita il Card. Carlo Maria Martini - che è diventata la metropoli globalizzata contemporanea.

Un disorientamento divenuto presto anche nostro, da cui è maturata l'esigenza di ricorrere alle scienze sociali per capire e discernere. Non è sufficiente, infatti, abbandonarsi alle sole suggestioni. È necessario provare ad indagare i fenomeni e a strutturare con competenza e serietà percorsi e proposte che possano incidere sul loro corso, specie se si tratta di contrastare povertà materiali ed esistenziali che costringono le persone in situazioni di progressiva dis-umanizzazione.

La capacità di svelamento della sociologia, con l'affidabilità garantita dall'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, è parsa la chiave di lettura migliore per affrontare la «questione delle periferie». Un problema non certo recente, ma che assume forme e modi che richiedono approcci e risposte nuove. Alla base, il radicamento in un'antropologia

precisa, qual è il personalismo cristiano, e in un metodo di ricerca e azione che ha nel Magistero Sociale della Chiesa Cattolica la sua guida fondamentale.

È cominciato così un ampio progetto, denominato «Aree Metropolitane» e sostenuto dalla Conferenza Episcopale Italiana con i fondi derivanti dall'otto per mille. Si tratta principalmente di un'indagine vissuta sul campo dai ricercatori e dagli operatori delle Caritas diocesane; un viaggio nella «città abbandonata» che è dentro le nostre città, per progettare e cominciare ad agire percorsi di umanizzazione e cambiamento.

La "teologia della città"

Il tema dell'abbandono è parso subito calzante rispetto a ciò a cui si è andati incontro. Come non pensare, camminando per i quartieri sensibili ed incontrandovi persone che sembrano incarnare il malessere, alle parole del salmo 22, ripetute anche dal Cristo in Croce: «*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*».

Ma allo stesso tempo, scrutando tra le pieghe di quelle storie e di quei territori, come non accorgersi dell'amore viscerale e sconvolgente di un Dio innamorato sempre e comunque dell'uomo, che gli fa continuare a dire, come in Osea 11,8: «*Come potrei abbandonarti?*»

È dentro questa dialettica, materiale e spirituale al tempo stesso, che il tema della città nel suo complesso, tra disagio e speranza, tra abbandono e riunificazione, si è presentato alla nostra attenzione, quasi come uno sfondo complessivo al nostro viaggiare.

Non si tratta certo di un tema inconsueto nella riflessione ecclesiologicala e teologico-pastorale, ma presenta esigenze di novità che vanno accolte e considerate con attenzione.

Il Convegno ecclesiale di Verona (16-20 ottobre 2006), momento centrale di riflessione nel cammino pastorale delle Chiese in Italia in questo decennio, ha portato l'attenzione delle comunità cristiane sulla vita dell'uomo, considerata nei suoi affetti, nel lavoro e nella festa, nelle sue fragilità, dentro una tradizione e per una nuova cittadinanza.

In particolare all'interno della riflessione su quest'ultimo ambito è emersa la necessità di una "teologia della città" connessa al discernimento, alle scelte sociali dei singoli credenti, ma anche alla rilettura dell'essere Chiesa, così come delineata dal Concilio Vaticano II (1963-1965): popolo di Dio e comunità, sacramento (Lumen Gentium), che sa assumere la realtà sociale e il mondo come una dimensione del suo essere e agire (Gaudium et Spes).

Nel corso del XX secolo questa teologia ha avuto interpreti originali: figure quali il teologo-politico Romano Guardini, i filosofi personalisti Jacques Maritain e Emanuel Mounier, il poeta Charles Péguy, i politici Alcide De Gasperi, Giorgio La Pira, Giuseppe Lazzati.

La loro lettura teologica della città nasce da una concezione della persona e della tradizione coniugata strettamente con il bene comune. La città può assumere le "cose nuove" senza distruggere le cose antiche, ma ripensando gli spazi di vita, rivoluzionando, per usare le parole di Mounier, la città e le relazioni, senza umiliare la persona, tradire la storia, distruggere il territorio. Luoghi "sacri", in cui Dio costruisce la sua città, una "città per l'uomo" (Giuseppe Lazzati). Basta considerare il ripensamento urbanistico di Matera da parte di Alcide De Gasperi, di Firenze da parte di Giorgio La Pira, di Ivrea da parte di Adriano Olivetti, o ancora di Giuseppe Dossetti a Bologna.

La prospettiva agostiniana muove questi autori che, tra le due guerre e nel boom economico degli anni '50 e '60, propongono una riflessione e sperimentano un modello urbanistico di cittadinanza e relazioni ispirato all'ideale di una città che in qualche modo sappia interpretare la «città di Dio».

Ad accompagnare questa visione positiva delle realtà terrestri è anche una spiritualità che vuole raggiungere e illuminare gli «ambienti»: la scuola, la fabbrica, le professioni. In questo contesto nascono le «missioni popolari» alle città (Milano, Roma, Napoli, ...), ma anche le esperienze europee dei preti operai.

Gli anni del Concilio rilanciano questo impegno ispirato cristianamente all'interno di una riflessione che vede la Chiesa come un soggetto sociale dentro la città.

Ad avviare questo percorso è, da una parte, «la teologia del progresso» e alcuni fondamentali documenti sociali del Magistero (*Mater et Magistra* e *Pacem in terris* di Giovanni XXIII, la *Octogesima adveniens* e la *Populorum progressio* Paolo VI); dall'altra la nuova «teologia della liberazione» che vede nella città e nella nuova urbanizzazione il luogo delle contraddizioni dello sviluppo, ma anche di una nuova lotta per i diritti. La città non è più solo il simbolo della «città di Dio», ma anche il luogo in cui «il male», in tutte le forme di sfruttamento, di povertà, di abbandono e di violenza, trova le sue più concrete espressioni.

Negli anni '70 e '80 anche la pastorale italiana si lascia interpellare da questi «mali» che, seppure in forma minore e diversa dalle megalopoli dei continenti americani, africani e asiatici, coinvolgono le città della penisola.

Il convegno sui mali di Roma (1974), quello sui mali di Napoli (1975) e (1984) la riflessione del Card. Carlo Maria Martini in preparazione al Convegno di Loreto sulla «città riconciliata» (1985), rappresentano alcune tappe di una riflessione teologico-pastorale che guarda alla città con lo sguardo rivolto non solo alla «nuova Gerusalemme», ma anche alla mitica Babele (Gn 11, Is 1,21-26) - città dell'idolatria, dell'ingiustizia, della divisione - e alla biblica Ninive, nuovamente colpita da alcune pestilenze: quella della violenza, della solitudine, della corruzione¹.

Negli anni '80 la teologia pastorale delle Chiese in Italia, guardando alla città nei mutamenti strutturali e istituzionali, e nei cambiamenti legati alla vita delle persone (il disagio sociale, la solitudine, la mobilità, la violenza, ...), riscopre la necessità di una nuova formazione all'impegno sociale e politico, e l'esigenza di valorizzare il concreto impegno sociale del volontariato e della cooperazione sociale per rompere i meccanismi e le strutture di male.

Nascono così i Centri di Ascolto nelle parrocchie di periferia, gli Osservatori delle Povertà e delle Risorse come strumenti pastorali, i programmi impegnativi di costruzioni di «nuove chiese» non solo come edifici sacri, ma in quanto luoghi di aggregazione, spesso i primi nelle «nuove città» che crescono alla periferia delle metropoli italiane.

Testimoni di speranza

In questa particolare collocazione sociale e politica, la teologia della città anima non solo nuove storie di carità, ma anche una nuova progettualità, una nuova speranza: è la riflessione che ha preparato e animato il cammino verso il Convegno di Verona, attorno al testo della prima lettera di Pietro. È la speranza che aiuta a leggere teologicamente la città e le sue periferie non come contenitore di problemi, ma come luogo in cui costruire nuove relazioni, nuove case, nuove storie di fraternità: non solo nuovo «giardino», ma anche rinnovato spazio di interrogazione sul senso della vita.

In questo senso potrebbe essere estremamente interessante ripercorrere, in chiave pastorale ed alla luce della Speranza, entro la mappa dei cinque ambiti di riflessione scaturiti dal Convegno di Verona, i contenuti che la ricerca sociologica ha consentito di esprimere in questo volume.

A Verona le Chiese in Italia si sono interrogate sul valore dell'affettività e della famiglia, traendone - rafforzata - la consapevolezza che esse costituiscono «segni privilegiati dell'amore di Dio» sui quali continuare a costruire futuro, sul piano personale e su quello sociale.

¹ Come ricordava il Card. Carlo Maria Martini nel discorso alla città della festa di S. Ambrogio (1984) e nella lettera pastorale del 1991 *Alzati, va a Ninive, la grande città*.

A queste Chiese, quali sollecitazioni possono giungere dalle considerazioni sulle tante povertà relazionali incontrate, la sofferenza antropologica, l'esilio della socialità, le famiglie abbandonate, le fughe dei giovani in un consumismo, anche sessuale, privo di punti di orientamento e responsabilità?

Alle prassi di una comunità ecclesiale che ha riconosciuto nel lavoro e nella festa i «momenti di un'esistenza compiuta» da valorizzare in equilibrio e pienezza, cosa può suggerire quanto la ricerca esprime in ordine alle conseguenze della disconnessione funzionale, spaziale e temporale dai processi globali di sviluppo - economico, culturale e sociale - cui i «quartieri sensibili» delle metropoli vanno sempre più incontro?

Per una pastorale che guarda alle variegata fragilità della società contemporanea attraverso la lente di una «solidarietà che si china sul povero e sull'ammalato come espressione di fraternità», quale peso assume la consapevolezza che nelle città la deprivazione si sta stratificando su diversi piani e livelli, imprigionando intere fasce di popolazione nell'impossibilità di provvedere a bisogni fondamentali - sul piano materiale e relazionale - o di accedere ad opportunità necessarie per progettare un futuro di benessere?

Le Chiese in Italia custodiscono le proprie tradizioni come memoria viva e preziosa. E intendono trasmetterla concependo «il rapporto tra le generazioni come dialogo volto a liberare le energie profonde che ciascuno custodisce dentro di sé, orientandole alla verità e al bene». A questo slancio cosa può dire il fatto che in molte periferie la religiosità ed i valori tradizionali, ove non siano stati abbandonati ad un'indistinta confusione, siano vissuti più come elemento funzionale allo *status quo* che come forza motrice per il cambiamento e la ricerca di giustizia?

Ai cristiani che la Chiesa esorta a vivere la città pensando ed agendo la «cittadinanza come esercizio di responsabilità, a servizio della giustizia e dell'amore, per un cammino di vera pace», quanto può essere utile essere consapevoli del fatto che l'indebolimento delle istituzioni, la percezione di insicurezza, il risentimento e la violenza, stanno generando nelle metropoli «spiralanti di abbandono» entro le quali è minata la possibilità di creare luoghi di legame sociale in cui sperimentare e costruire coesione?

Il valore delle domande

Si potrebbe, e forse dovrebbe, proseguire in questa linea con attenzioni ed accuratezza assai maggiori di quelle consentite in questo spazio. Se non ci si ponesse in una prospettiva prevalentemente pastorale, queste ed altre possibili domande potrebbero essere rivolte con altrettanta appropriatezza ad una pluralità di altri attori sociali: dalle istituzioni pubbliche al terzo settore, dagli operatori economici a quelli finanziari, dalla scuola all'università, per quanto di loro responsabilità,

Non è questo, almeno direttamente, lo scopo che Caritas Italiana si propone. Tuttavia, non si intende escludere, ed anzi si auspica, che dalla lettura di questo volume possano sorgere, in più mondi e a più livelli, numerosi interrogativi.

Ciò che, a parer nostro, appare chiaro è che la ricerca consegna sin d'ora alla riflessione pastorale ed alle prassi che da essa debbono scaturire non tanto un sistema di risposte quanto un consistente apparato di domande. È opinione di alcuni che le domande possano essere spesso più interessanti delle risposte. La domanda, specie se libera, gratuita, a volte persino drammatica, esprime al fondo l'atteggiamento dell'uomo "impastato" con la storia, in ricerca costante, ostinata, mai del tutto compiuta. È un atteggiamento che trova numerosi riferimenti scritturali, filosofici, artistici, soprattutto - ma non solo - nella tradizione ebraico-cristiana. La domanda di senso è, a ben vedere, la posizione ultima della persona, credente o meno, di fronte al «*Deus absconditus*» di Isaia 45,15. Un Dio che si rivela nelle pieghe dolorose della storia attraverso un apparente paradossale silenzio, che è in realtà salvezza gloriosa, ma quotidiana e senza clamori, mediata attraverso la Sua condivisione dalla croce della vicenda umana dei crocifissi.

Il teologo cattolico Bruno Forte, nel suo *Gesù di Nazareth, storia di Dio, Dio della storia*, saggio di una cristologia intesa come storia, ha scritto che «*Cristo non è la risposta alle nostre attese ma la sovversione delle nostre domande*». Quasi che la radicalità della conversione cristiana possa cogliersi significativamente proprio nel mutare delle domande, nello svuotamento (*kenosys*) delle nostre aspettative di risposta nota e prevedibile, che apre lo sguardo ed il cuore ad una salvezza che è di più ed oltre i pensieri e le vicende dell'uomo, ma che comincia già qui ed ora, dal farsi prossimo.

Scriva ancora Papa Benedetto XVI, al n. 31 dell'enciclica *Deus Caritas Est* che «*Quanti operano nelle Istituzioni caritative della Chiesa devono distinguersi per il fatto che non si limitano ad eseguire in modo abile la cosa conveniente al momento, ma si dedicano all'altro con le attenzioni suggerite dal cuore, in modo che questi sperimenti la loro ricchezza di umanità. Perciò, oltre alla preparazione professionale, a tali operatori è necessaria anche, e soprattutto, la "formazione del cuore": occorre condurli a quell'incontro con Dio in Cristo che suscita in loro l'amore e apra il loro animo all'altro, così che per loro l'amore del prossimo non sia più un comandamento imposto per così dire dall'esterno, ma una conseguenza derivante dalla loro fede che diventa operante nell'amore*».

Possiamo dunque ritenere che oggi uno dei principali compiti di animazione che la Caritas deve assumere nei confronti della città abbandonata sia quello di porre alla comunità cristiana domande pastorali importanti, per poi sostenere i cammini di ricerca esperienziale e di testimonianza che da esse potranno avere origine.

Tra gli interrogativi che il volume consegna immediatamente e con tutta evidenza vi sono senz'altro quelli sul vissuto attuale delle Chiese locali rispetto alle proprie periferie. Quali sono le consapevolezze, le modalità di presenza, le attenzioni particolari, le specificità mediante le quali la pastorale diocesana nelle metropoli si fa presente nelle parrocchie dei quartieri sensibili? Quale catechesi occorre pensare e realizzare in questi contesti? Che tipo di presenza comunitaria promuovere? Quali relazioni tra Chiesa, territorio ed istituzioni sono necessarie per «interrompere la spirale dell'abbandono»?

Si tratta di interrogativi difficili, ed in parte critici. È necessario affrontarli liberi dal timore di "uscire male" dal ritratto che dovesse scaturire dall'approfondimento dei temi e delle osservazioni contenuti in questo volume.

La sfida consiste nel realizzare un nuovo modo di essere Chiesa nel territorio, per il quale le "opere segno" delle Caritas diocesane abbiano cittadinanza non per se stesse o per il proprio valore di servizio sociale, ma in quanto rivelatrici di un più ampio e complessivo movimento ecclesiale.

Solo così potremo essere credibili ed autentici anche quando dovessimo indirizzare osservazioni, proposte e critiche ad una politica del territorio che, almeno per quanto emerge dalla ricerca, sembra più orientata al marketing, alla privatizzazione degli spazi ed alla loro mercificazione, che alla costruzione sociale ed urbanistica del benessere della persona.

Altre domande e riflessioni, anche più specifiche e contestuali, scaturiranno certamente in ciascuna Diocesi nel momento in cui questo volume ed i relativi rapporti locali saranno oggetto di conoscenza e dibattito per le Chiese e le comunità locali. Auspichiamo che tale riflessione possa andare oltre la cerchia delle dieci città e dei dieci quartieri coinvolti.

Nel frattempo, le Caritas diocesane delle dieci aree metropolitane coinvolte nel progetto di Caritas Italiana stanno attivando nei territori oggetto della ricerca nuove opere segno, progettate lungo il cammino di studio per andare oltre l'emergenza, rispondere almeno ad alcune sfide emerse e testimoniare a chi vive quelle realtà di disagio la prossimità concreta della comunità cristiana.

Azioni da cui speriamo di ricavare la possibilità di innescare percorsi di comunità che portino al cambiamento.

Prospettive

Affinché questo percorso progettuale, che mantiene un innegabile valore sociale, metta radici profonde nella comunità ecclesiale e ne rappresenti pienamente un frutto, Caritas Italiana intende completarlo con un secondo percorso di ricerca di tipo strettamente teologico-pastorale. Il desiderio è quello di assumere il complesso di analisi, riflessioni ed esperienze consegnate dalla prima fase progettuale e farne oggetto di condivisione e studio con teologi, pastoralisti, biblisti che vorranno provare a penetrare a fondo in questi angoli, a volte oscuri ma densi di potenzialità, della città contemporanea.

Insieme a loro, ed alle donne e gli uomini incontrati nei quartieri, vorremmo tentare di generalizzare l'esperienza svolta per cercare le strade sulle quali una rinnovata «teologia complessiva della città» possa meglio illuminare il cammino di annuncio, prossimità e testimonianza delle comunità cristiane.

Se su queste strade troveremo risposte soddisfacenti, tanto meglio. Ma se anche dovessimo incontrare prevalentemente nuove domande, se il percorso di ricerca sarà stato un cammino di comunità, radicato in valori universali (cattolicità), capace di incontri di comunione tra le persone e le idee (ecclesialità), e di presenza concreta in mezzo alle persone ed alle loro case (parrocchialità), questa sarà stata una concreta esperienza di senso, che la Caritas aveva il dovere di promuovere e animare e che sarà valsa la pena vivere.